

# Fatti e uomini del Friuli Occidentale nel 1848

di Giuseppe Marini

## 1. L'insurrezione di marzo

È il 23 marzo 1848. L'esercito austriaco del Lombardo - Veneto, cacciato da Milano dall'insurrezione delle Cinque giornate, si sta ritirando verso le fortezze del Quadrilatero e di lì a poco il grosso delle sue truppe si rinserrerà a Verona. Il giorno prima a Venezia Daniele Manin ha proclamato la Repubblica di San Marco, nell'inerzia pressoché totale del pur consistente presidio militare asburgico. A Udine si forma, presieduto dal podestà Antonio Caimo Dragoni, un governo provvisorio che, ottenuta dal generale Joseph Auer la capitolazione del comando di piazza, invia delegazioni a imporre la consegna delle fortezze di Palmanova e Osoppo e costituisce un comitato di guerra formato da Giovanni Battista Cavedalis, Alfonso Conti e Luigi Duodo, nominati per l'occasione rispettivamente colonnelli di artiglieria, di linea e del genio. Il nuovo governo ordina che le deputazioni comunali e i parroci della provincia segnalino tempestivamente ogni movimento militare lungo i confini del Friuli orientale, di Pontebba e delle Valli del Natisone. Nel contempo apre l'arruolamento delle guardie nazionali e chiede ai parroci di predicare ai fedeli «*la necessità di prestarsi alla difesa della Patria, destando il loro entusiasmo per una causa così santa*»<sup>1</sup>.

La risposta popolare, se stiamo alle cronache del «Giornale Politico del Friuli»<sup>2</sup>, è forte. Il 29 marzo il foglio insurrezionale giudica il numero potenziale dei volontari addirittura superiore all'armata di Radetzky: «La Guardia nazionale del Friuli tosto che sia organizzata ammonterà ad 80.000 uomini, e se attualmente ha difetto di certe armi, abbonda di altre (sciabole, picche, falci, forche) che l'eroica difesa dei Polacchi provò quanto valgono. Tutti sanno che le falci specialmente sono armi terribili».

Sorvolando sulle eccelse qualità offensive delle falci, la consistenza numerica, sperata o supposta, delle guardie nazionali è francamente surreale: anche le stime più ottimistiche le calcolano a non più di diecimila unità in tutta la provincia. Eppure il 10 aprile anche Daniele Manin, congratulandosi con i friulani, «*stirpe delle più vigorose d'Italia*», scambia i propri desideri per realtà:

*«I vostri 80.000 armati meglio che di fucili, di forche e di rusticali strumenti, armati di fede nella patria, e nel proprio diritto, e nel Dio risuscitatore delle nazioni accorreranno docili ovunque il pericolo chiami, farann'argine al confine da cui precipitò tante volte torrente di guerra e di rapina, perché su'confini che dividono gente da gente pare che la coscienza di ciascun popolo si faccia sentire più viva»*<sup>3</sup>.

## 2. Spilimbergo patriottica

Tra i comuni che aderiscono entusiasti all'appello del governo provvisorio è Spilimbergo, ove fin dal 23 marzo un comitato - formato da Alessandro Cavedalis, Antonio Pognici, Giuseppe Rubbazer, Pietro Del Negro, Luigi Ongaro e Marco Cauto - siede in permanenza accanto alla deputazione comunale composta da Bernardo Spilimbergo, Pietro Nascimbeni e Francesco Pelizzo. Deputazione e comitato aderiscono senza indugi al governo provvisorio di Udine e aprono l'arruolamento delle guardie nazionali. Formate quattro compagnie comandate ciascuna da un capitano, si fabbricano in fretta e furia quattrocento lance – semplici aste di frassino alle cui estremità sono fissate punte di ferro - per coloro che non posseggono né fucili né preparazione militare. I cittadini privi di armi proprie, ma con passato addestramento militare, ricevono carabine e fucili ritirati per tempo, come attesta una ricevuta del capitano Marco Cauto, dalla fortezza di Palmanova: «*Dal sig. Commissario straordinario Cesare Conte Sanfermo ho ricevuto in seguito ad ordine n. 9 del Comitato di guerra del Friuli, quanto segue: n. 60 carabine – n. 50 fucili – n. 500 pietre focaie – n. 1 barile polvere (funt<sup>4</sup> 200) – n. 5 casse piombo ridotto in palle del peso di funti cento per cassa. Palma 27 marzo 1848*»<sup>5</sup>

Nel Friuli occidentale la mobilitazione popolare è notevole. Il 25 marzo il «Giornale Politico del Friuli» scrive che nella sola Codroipo, alla cerimonia di benedizione del tricolore, hanno partecipato più di duemila uomini, di cui ben settecento armati di fucile e gli altri di picche ed altre armi improvvisate.

La cosa fa una certa impressione, pur tenendo conto che il foglio udinese non si fa scrupolo di attizzare, con calcoli troppo ottimistici, inopportuni e prematuri entusiasmi.

Il governo provvisorio per parte sua, consapevole che l'insurrezione non può sostenersi se non soddisfa a qualche primaria necessità economica della popolazione, decreta il dimezzamento del prezzo del sale e si assicura il rifornimento di pane e farina per l'emergenza. Nel contempo non si nasconde che gli entusiasti senz'armi servono poco alla rivoluzione e chiede urgentemente fucili a Venezia, che tergiversa opponendo la necessità di compiere prima l'inventario delle armi dell'Arsenale. D'altra parte la stessa insurrezione friulana, sopravvalutando la propria capacità di resistenza, offre al governo veneziano il pretesto, se in buona o mala fede non è qui il caso di discutere, per fornire aiuti militari con il contagocce. Favorita dalla rapidità imbelli con cui i capi civili e militari austriaci hanno ceduto il potere, in Friuli si diffonde infatti la voce rassicurante che «*poche milizie austriache, timorose e fuggiasche, si sono ricoverate oltre il confine Illirico*». Si tratterebbe, ci si illude, degli «*ultimi avanzi d'una armata demoralizzata*», mentre di contro «*Friulani e Carnici di ogni Distretto, Veneti e Romani che sopravanzano ai bisogni della eroica Lombardia, hanno già formato all'Isonzo una forte siepe d'armati, una muraglia di petti generosi per difendere il nostro suolo*»<sup>6</sup>. Così suona il proclama del 9 aprile di A. Cavedalis, comandante della guardia civica di Spilimbergo, il quale - pur invitando i suoi concittadini a contribuire, oltre che al presidio della strada dal ponte sul Tagliamento fino a Pinzano, anche alla difesa dell'Isonzo – non sembra qui dar prova di piena comprensione dell'urgenza e della drammaticità del momento<sup>7</sup>.

L'ottica dello spilimberghese è forse giustificata dall'esultanza patriottica che contraddistingue la sua cittadina, che già il 23 marzo ha visto l'arciprete don Agostino Casati<sup>8</sup> benedire sulla pubblica piazza la bandiera della guardia nazionale. Le quattrocento guardie di Spilimbergo del resto non esitano il 27 marzo, con in testa l'arciprete stesso, a muovere verso Codroipo, per congiungersi con altre centinaia, se non migliaia, di patrioti, concentratisi colà per disarmare, nonostante i patti

di resa non lo prevedano, un contingente di militari austriaci. Questi, già di stanza a Belluno, Ceneda (Vittorio Veneto) e Treviso e forte di 2000 fanti e 150 cavalleggeri, sono in marcia per raggiungere i territori asburgici al di là dell'Isonzo<sup>9</sup>. In tale circostanza sarebbero scese al Tagliamento in gran numero anche le donne di Forni, *«protestando che se gli uomini non osavano affrontare l'esercito nemico, esse avrebbero ben avuto il coraggio di opporsi con cuore saldo e forte braccio. Furono con gran fatica trattenute e poi rimandate alle loro case»*<sup>10</sup>.

L'euforia guerresca è però di breve momento. Una volta assicuratosi delle intenzioni pacifiche dei "croati", il governo udinese ordina di lasciar loro il passo e Alfonso Conti, accorso a Codroipo per calmare le acque, congeda frettolosamente le guardie nazionali colà raccolte. Quanto alla guardia spilimberghese, l'allora segretario comunale Alfonso Plateo scrive che *«giunta al villaggio di Cosa (sette chilometri sulla via di Casarsa) seppe che il distaccamento aveva oltrepassato Codroipo senza incontrare resistenza. La marcia fu contromandata [...] Restituì la Guardia a Spilimbergo, non venne più chiamata a fazione [azione militare] alcuna e limitossi al mantenimento dell'ordine pubblico»*<sup>11</sup>.

### 3. Dopo la resa di Udine

Non per questo nei comuni del Friuli Occidentale e della destra Tagliamento vien meno, nelle settimane seguenti, l'entusiasmo patriottico. Portiamoci al 21 aprile. Avanzatosi il generale Nugent fin sotto Udine, alla testa di 13.000 soldati, la città è bombardata per tutta la sera. Nella notte tra il 21 e il 22 una minoranza dei membri del governo provvisorio, a ciò sollecitata dal vescovo Zaccaria Bricito, decide la resa, formalizzata la mattina stessa, proprio nelle ore in cui Cavedalis, ignaro delle trattative, si appresta a muovere da Tricesimo a Udine – così egli scrive nei *Commentari* – con quasi duemila armati raccolti dai paesi circonvicini. Impresa vanificata dal rapido e imprevedibile collasso della città.

Nel pomeriggio della stessa giornata, altri insorti stanno per affluire da Codroipo e Pietro Billia, che li guida, così scrive<sup>12</sup> al governo udinese :

*«Per questa sera i nostri Fratelli di Udine avranno indubbiamente soccorsi. Da Casarsa sono già partiti 500 uomini. Ho avuto ordine di provvedere per farli avanzare. Da Pordenone si avvanzerà un soccorso maggiore. Tutti questi Distretti sono pronti ad unirsi, ma è necessario che Udine si sostenga fino questa sera. Domani la nostra causa sarebbe vinta, giacché i soccorsi si succedono uno dopo l'altro. Ho fatto quanto si poteva. Persuadetevi del nostro aiuto e perseverate».*

Ma Caimo Dragoni lo disillude replicando che Udine si è già arresa e invitandolo a retrocedere, *«giacché gravosa e superflua ci sarebbe la continuazione del viaggio».*

Nei giorni successivi ci pensa Alberto La Marmora a tramortire le residue speranze friulane di fermare gli austriaci, che dopo la presa di Udine marciano verso il Piave per congiungersi a Verona con Radetzky. Il generale piemontese, sollecitato da Daniele Manin a soccorrere il Friuli, tra il 23 e il 24 aprile giunge con scarse truppe regolari a Casarsa e qui, consultati i capi delle guardie nazionali, nonché vari rappresentanti e notabili dei distretti di Pordenone, San Vito, Spilimbergo, Sacile, Portogruaro e Conegliano, giudica impossibile la resistenza. La maggior parte dei volontari, scrive, è scarsamente armata, non v'è artiglieria e nemmeno cavalleria<sup>13</sup>. Oltre tutto, rileva, la popolazione locale non simpatizza affatto con gli insorti. Anche Cavedalis scrive che *«I villici in generale non si mossero, i comuni inviarono deputati ad annunciare la sommissione ed anziché*

*impedire le comunicazioni e gli approvvigionamenti, si prestavano a fornire materiali per riparare i ponti rovinati, ad apparecchiare razioni di vettovaglie per l'esercito invasore»<sup>14</sup>.*

Nonostante Cavedalis – giunto apposta fin qui da Osoppo - tenti di convincerlo a restare in Friuli, La Marmora, distrutto il ponte di Codroipo (che gli austriaci però fanno rapidamente ricostruire da un'impresa edile locale), si ritira in gran fretta oltre il Piave. Si spegne così quasi del tutto il movimento insurrezionale friulano. Restano i fuochi del Cadore, di Palmanova, di Osoppo e soprattutto, dopo la caduta di Vicenza e di tutte le altre città venete, di Venezia, che si arrenderà soltanto il 22 agosto 1849. Tra i protagonisti della difesa della città lagunare e dell'eroica resistenza del fortilizio osovano spiccano la figure degli spilimberghesi Giovanni Battista Cavedalis e Leonardo Andervolti.

#### **4. Giovanni Battista Cavedalis, difensore del Friuli e di Venezia**

Giovanni Battista Cavedalis nasce il 19 marzo 1794 a Spilimbergo dall'avvocato Girolamo – che per qualche tempo è anche sindaco della cittadina - e Angela Maria Diana. Compiuti gli studi ginnasiali a San Vito al Tagliamento, entra nel 1811 nella Scuola nazionale del genio e dell'artiglieria di Modena – ove ha per compagni di studi Pietro Paleocapa e Luigi Duodo. Uscitone come primo tenente di artiglieria, si arruola nelle file dell'esercito napoletano di Gioacchino Murat, e riceve il battesimo del fuoco il 7 marzo 1814 nel combattimento di Ponte San Maurizio preso Reggio Emilia. Caduto Napoleone, entra nei ruoli dell'esercito imperiale austriaco ma, dopo soli cinque anni di servizio, si dimette e rientra a Spilimbergo, ove, in società con il fratello Alessandro, consegue un'alta reputazione come progettista di opere idrauliche e civili. Attento alle necessità della difesa idrogeologica nell'area pedemontana e montana, realizza negli anni Trenta e Quaranta, in Carnia e lungo i torrenti Meduna e Cellina, opere di riparo dalle acque, nonché la grande linea di roste sul Tagliamento tra Ospedaletto e Osoppo. Pensoso del progresso economico del Friuli, progetta opere intese alla facilitazione degli scambi commerciali e al miglioramento delle infrastrutture viarie ed irrigue, sia nella fascia pedemontana da Spilimbergo a Gemona, sia nella pianura del Friuli centrale.

Già nel 1834 infatti – sulla traccia degli studi di G.B. Bassi<sup>15</sup> e per incarico di una commissione dell'Accademia di Udine - egli elabora il primo progetto del canale Ledra–Tagliamento, che prevede la derivazione di sette metri cubi d'acqua al secondo dal Tagliamento e dalla Ledra e la creazione un canale navigabile che, passando per la valle del Corno, si porti da Udine a San Giorgio di Nogaro. Opera assai ambiziosa ma anche troppo costosa (ben 1.700.000 lire) per essere subito realizzata.

Nel 1837 Gemona lo incarica di un lavoro analogo, seppur di più modeste pretese: la derivazione di un corso d'acqua dal Tagliamento, all'altezza della frazione di Ospedaletto, che serva e da porto per il legname e per l'irrigazione della piana gemonese<sup>16</sup>. Le relazioni che intercorrono con Gemona tra il 1837 e il 1852 non sono però felicissime. Effettuati nel 1846 taluni sopralluoghi e rilevazioni, Cavedalis non completa il progetto, che si arena poi al sopravvenire della guerra. Sollecitato nel marzo del 1850 a riprendere in mano l'elaborato, promette di occuparsene<sup>17</sup> ma la situazione è profondamente mutata: le traversie politiche e gli impegni professionali lo conducono altrove. Sul finire del 1852 Cavedalis rinuncia perciò definitivamente all'incarico, suggerendo di

trasferirlo all'ingegnere Girolamo Simonetti, suo tenente di artiglieria al tempo dell'assedio di Osoppo.

Tra i progetti non realizzati, ma di ampio respiro, è quello del ponte di Pinzano, che dà forma a un'idea concepita da Cavedalis fin dal 1841. Affidatogli il 29 dicembre 1845, il progetto è proposto nel 1847 ai comuni capo-distretto di San Daniele, Maniago, Gemona e Aviano<sup>18</sup>. Servirà, scrive il regio commissario distrettuale di Spilimbergo, *«a congiungere i molti brani già sistemati della più breve comunicazione della strada di Pontebba con quella dell'Italia, battendo la linea pedemontana»*. La relazione che accompagna il prospetto di divisione della spesa - 114.000 lire che Cavedalis proporziona, secondo popolazione e distanza, tra i trenta comuni interessati - insiste sulla convenienza economica dell'opera: *«le popolazioni delle Comuni interessate ottengono già un rilevante vantaggio nel risparmio della spesa a cui devono ora sottostare continuamente per servirsi del Passo a Barca esistente in questa situazione, e ciò anche senza far calcolo della sicurezza e della piena comodità del transito laddove il passo attuale presenta gravissimi incomodi e continui pericoli e non è praticabile nelle frequenti piene del Fiume»*<sup>19</sup>.

Il progetto non ottiene però il successo sperato, opponendo i comuni le attuali ristrettezze finanziarie. Gemona obietta addirittura che *«il Comunale Consiglio riconosciuto come nessun interesse sia pel Comune, e pei suoi abitanti l'istituzione di un Ponte allo stretto di Pinzano, deliberò che non sia d'intervenirvi in nessuna guisa nella costruzione e manutenzione di che si tratta»*.

Un altro importante settore dell'attività professionale di Cavedalis è quello delle costruzioni ferroviarie. Come membro del comitato udinese per la realizzazione della ferrovia Venezia-Vienna, già negli anni Quaranta studia la linea più favorevole per congiungere Udine con la Carinzia, pronunciandosi - diversamente da altri che propendono per la via della Carnia o per il tracciato Gorizia-Predil-Villacco - per la via pontebbana. È appena il caso di notare che la ferrovia Udine-Tarvisio sarà poi realizzata proprio sul tracciato proposto da Cavedalis. A conferma della sua solida competenza in materia, allo scoppio dell'insurrezione del 1848 lo troviamo direttore dei lavori, *«sulla strada ferrata di Germania»*, cioè sulla linea Lubiana - Vienna.

Quando il 16 marzo 1848<sup>20</sup> il municipio udinese lo consulta sul da farsi, non esita ad abbandonare il ben retribuito incarico professionale<sup>21</sup> per entrare nel comitato di guerra, impegnandosi fino alla resa di Udine nell'arduo compito di presidiare militarmente il Friuli. Questi i punti salienti del suo piano: 1) la difesa di Palmanova e del confine sull'Isonzo, sul quale fin dai primi giorni di aprile stanno convergendo le truppe austriache; 2) la fortificazione di Udine, che per prima dovrà reggere l'urto dell'armata asburgica; 3) il presidio della valle del Fella e della Pontebba veneta, che verrà ben presto pressata dal nemico e che, se presa, gli aprirà un varco importante sulla pianura friulana; 4) il rafforzamento del forte di Osoppo, che dovrà essere la chiave di volta dell'insurrezione nell'alto Friuli.

Cavedalis comprende che, in assenza di soccorsi - pur ripetutamente e urgentemente richiesti a Venezia ed ai piemontesi - una massa di volontari male armati ed inesperti non potrà opporsi in campo aperto all'esercito austriaco, disciplinato e bene addestrato. Potrà tuttavia ritardarne la marcia per il Friuli, incalzandolo con azioni di guerriglia in pianura, in Carnia e nelle valli del Natisone, per *«interrompergli le comunicazioni, arrestarne i convogli, angustiarlo, affamarlo,*

*tenerlo in continua guardia con assalti continui ed inopinati, ricovrandosi sempre ai colli ed ai monti»<sup>22</sup>.*

Se anche Palmanova non potrà reggere per più di 18-20 giorni, e Udine resterà senza scampo incendiata e distrutta - scrive Cavedalis<sup>23</sup> - l'alto Friuli potrà però resistere molto più a lungo e Osoppo sarà il cardine dell'insurrezione, che per le valli del Tagliamento e del Fella si collegherà con la Carnia, il Cadore e Pontebba. Nel frattempo l'armata del generale Durando giungerà a soccorso, tagliando la via al ricongiungimento di Nugent con Radetzky.

Sulle spalle di Cavedalis grava un compito immane. Impedito a svolgere un'efficace azione di comando da un raggio d'azione troppo ampio, è costretto a muoversi per tutto il Friuli, senza mai riuscire però a essere presente nei momenti decisivi. D'altra parte, da militare di formazione, egli diffida dei volontari, sicché, pur riconoscendo nella guerra partigiana l'unica possibile contro gli austriaci, non può diventare il Garibaldi della situazione. Prova ne sia il fatto che, invece di assumere in proprio il comando delle guardie nazionali - il solo potenziale esercito di cui il Friuli disponga - egli lo trasferisce all'inaffidabile Alfonso Conti.

Di qui il fallimento o la distorsione di tutte le azioni difensive e di guerriglia da lui consigliate. Faccio qualche esempio. Il 17 aprile a Palmanova il generale Zucchi, invece che temporeggiare, come vorrebbe Cavedalis, ordina un'incursione su Visco, intesa a ricacciare indietro gli austriaci. All'azione, ordinata pare all'insaputa del comitato di guerra, seguono lo sbandamento dei volontari e gli incendi dei villaggi vicini. Nelle sue memorie Cavedalis considera l'iniziativa avventata di Zucchi la causa scatenante dell'avanzata austriaca e della resa di Udine, che dopo qualche ora di bombardamento, come sappiamo, apre le porte al nemico. Cavedalis, che di certo non approva la resa, non è però in grado di opporvisi, perché in quei frangenti si trova a Osoppo. Qui apprende che anche le sue istruzioni di fortificare la valle del Fella sono state disattese, e che non vi è più tempo di approntare efficaci misure difensive, tant'è che il 23 aprile gli austriaci sfondano agevolmente il passo di Pontebba. Il 25 aprile infine la fortezza di Osoppo, lungi dal divenire la chiave di volta dell'insurrezione dell'alto Friuli, è stretta d'assedio, mentre tutta la provincia rientra rapidamente sotto il precedente governo. Il giorno stesso Cavedalis si porta sul Piave per incontrare La Marmora e di lì, perduto ormai il Friuli, si porta alla difesa di Venezia.

Dopo essersi adoperato per convincere Manin circa l'inevitabilità della resa di Udine, al fine di ottenere la liberazione di alcuni membri del governo udinese sospettati di tradimento, Cavedalis è nominato il 2 maggio membro del «Comitato di Guerra», dei cui atti si assume l'onere sostanziale. Nella assemblea del 5 luglio 1848 diviene membro del governo veneziano, ottenendo l'unanimità dei voti e l'incarico di ministro della guerra. Assunta il 13 agosto la dittatura, Manin lo associa, insieme con Leone Graziani, in un triumvirato, incaricandolo di presiedere alla difesa terrestre. In tale veste egli si impegna con rigore inusitato, applicando il codice militare austriaco<sup>24</sup>, nella difesa della città lagunare, coadiuvato dal generale Marco Sanfermo e dal colonnello Antonio Paolucci. Contribuisce a creare, nel novembre 1848, la legione friulana, coi superstiti difensori di Osoppo e Palmanova: un contingente di 700-800 militi dapprima comandati da Enrico Francia e poi dall'udinese Giambattista Giupponi<sup>25</sup>. Grazie alla sua indefessa opera organizzativa, alla fine del 1848 l'esercito veneziano può contare su 18.900 uomini<sup>26</sup>. A causa della forte opposizione di democratici e mazziniani al governo dittatoriale, medita nel febbraio del 1849 un colpo di stato, sicuro di avere dalla sua parte i militari e gran parte della popolazione di Venezia, ma presto se ne

distoglie, giudicandolo inopportuno. Ministro della guerra nel governo formato il 14 marzo 1849 sotto la presidenza Manin, è nominato il 30 marzo generale di artiglieria. Dopo la caduta, il 26 maggio 1849, del forte napoleonico di Marghera, la situazione precipita. Il 28 luglio ha inizio un formidabile bombardamento che distrugge le opere difensive, minaccia di offendere gravemente il centro storico e corrode la resistenza di una popolazione travagliata dalla carestia e colpita dal colera. Nell'assemblea del 6 agosto, chiamata a decidere tra resistenza ad oltranza o resa, Cavedalis dichiara che dalla rovina di Venezia non può nascere la salvezza dell'Italia e che pertanto, salvo l'onore militare, bisogna evitare che la popolazione cada vittima dell'inedia e del contagio e provvedere perché l'esercito non resti alla mercé del nemico<sup>27</sup>. Su incarico di Manin, dal 18 agosto 1849 discute con il generale Gorzkowsky, insieme con Nicolò Priuli e Dataico Medin, le trattative per la resa. Trattative durissime, nel corso delle quali tuttavia Cavedalis riesce ad ottenere per Venezia e i suoi abitanti, nonché per i combattenti, condizioni onorevoli.

Caduta Venezia, Cavedalis ottiene da Gorzkowsky il permesso di recarsi a rivedere la madre a Spilimbergo. Di qui vorrebbe emigrare a Torino, per recarsi quindi in Belgio, ma gli viene negato il permesso di espatrio, e rimane pertanto in una posizione sospesa: sorvegliato dalla polizia, non può fruire dell'indulto concesso da Radetzky, ma nemmeno espatriare. Sul finire del 1850 vien fatto segno di una campagna di stampa calunniosa, sostenuta da diversi esuli e dal giornale democratico torinese «La Concordia». Gli viene fatta colpa di avere trattato la resa di Venezia in combutta con gli austriaci. Prove ne sarebbero la mancata inclusione nella lista di proscrizione<sup>28</sup> e il rientro indisturbato nel suo paese natale, al contrario di Manin e molti altri che hanno dovuto prendere la via dell'esilio. Vana l'autodifesa accorata e risentita del triumviro, debolmente o per nulla sostenuta dai patrioti friulani e dai suoi stessi concittadini.

Mosso dal desiderio di ristabilire la verità dei fatti e la propria onorabilità, a partire dal 1850 si accinge a scrivere le memorie della guerra del 1848-49. Un suo appunto depositato all'Archivio di Stato di Venezia, e decifrato da Enrico Liburdi, ricorda che fin dai giorni successivi alla resa di Venezia il generale austriaco Heinrich Hess, che ne apprezza il senso dell'onore e l'equanimità, gli fa sapere che, *«attesa la posizione in cui mi trovai durante tutto il periodo della rivoluzione e della guerra, niuno meglio di me in grado sarebbe di scrivere delle Memorie se non vera storia degli avvenimenti passati e specialmente sull'assedio di Venezia. Ciò mi venne detto in suo nome dal Col. dello Stato maggiore Cav. Körber che pure interessavasi di scrivere di tale argomento dal F.M. Hess. Per tale scopo mi lasciarono carte, documenti, giornali e dallo stesso Körber [mi vennero] somministrati in più riprese al tempo dell'armistizio [a mano a mano] che richiesta ne feci»*<sup>29</sup>. Negli anni successivi Cavedalis si incontra di frequente con questi ufficiali, ed ha anche modo di consultare la relazione sulla guerra del 1848 stilata per lo Stato Maggiore austriaco dal colonnello Körber<sup>30</sup>. Allo strascico velenoso della polemica innescata nel 1850, alle circostanze particolari di redazione del memoriale, e non da ultimo alla diffidenza ingenerata dalla ruvida schiettezza, priva di finzioni retoriche, della prosa di Cavedalis, si deve il fatto che soltanto nel 1928-29 il suo scritto trovi la via della stampa, con il titolo cesariano «I Commentari». A prezzo peraltro di inopportuni interventi censori o correttivi, a partire dallo stesso titolo, che nelle intenzioni di Cavedalis avrebbe dovuto essere «Commentari pella storia della guerra degli anni 1848-1849».

Nei primi anni Cinquanta Cavedalis ottiene da Radetzky - che ne apprezza la lealtà e ne appoggerebbe volentieri l'eventuale domanda di amnistia, che Cavedalis peraltro rifiuta di

inoltrare – di poter risiedere e lavorare nelle province italiane dell’Impero. Attenuatosi il controllo poliziesco, Cavedalis può così riprendere - pur sotto vincolo di presentarsi alla polizia ogni qual volta si rechi a Udine o a Trieste - ad esercitare la professione di ingegnere, e nel 1853 assume la direzione della costruzione della linea ferroviaria da Nebresina a Lubiana, di cui una società triestina ha ottenuto l’appalto. Lasciato il lavoro nel 1856, muore a Spilimbergo il 16 luglio 1858.

## 5. Leonardo Andervolti, difensore di Osoppo

Uomini dello stampo di Cavedalis, vigorosi ed ingegnosi ma di formazione strettamente tecnica e militare, danno il meglio di sé quando si concentrano su un obiettivo concreto, delimitato nel tempo e nello spazio, quale l’organizzazione della fortezza di Osoppo. Gli austriaci non hanno mai assegnato a questo forte alcuna particolare funzione difensiva, tanto è vero che al momento dell’insurrezione esso ospita un contingente di soli cinquanta uomini, vecchi militi praticamente a riposo, e i cannoni sono per lo più dissestati e smontati dai loro affusti. Del suo assetto difensivo Cavedalis si cura fin dall’inizio dell’insurrezione, per affidarlo poi, nei primi giorni di aprile, al concittadino Leonardo Andervolti.

Questi, nato il 2 maggio del 1805 a Gajo di Spilimbergo, da Giuseppe e Lucia Urbanis, dopo le prime scuole a Spilimbergo e a Portogruaro, compie a Venezia studi di pittura e di meccanica, segnalandosi nel 1832 per certe sue soluzioni tecniche per la rigatura dei cannoni e per i fucili a retrocarica. L’incarico di Cavedalis segna e indirizza la vita di Andervolti, fino ad allora trascorsa in varie occupazioni, connotate da innata curiosità artistica e scientifica e favorite da una certa agiatezza familiare. Nominato tenente di artiglieria e aiutato dall’ingegnere Girolamo Simonetti di Gemona, egli si pone subito all’opera: dirige la ricollocazione dei pezzi di artiglieria, istruisce i cannonieri e organizza l’occorrente per ospitare nella fortezza 100 fanti di linea e 400 guardie civiche. Tra il 6 e l’8 aprile, servendosi anche degli abitanti del luogo, dispone 24 delle 36 bocche da fuoco disponibili a protezione del paese sottostante<sup>31</sup>.

Benvoluto da tutti e altamente stimato dal colonnello Licurgo Zannini – designato da Cavedalis il 22 aprile vice-comandante del forte - ne condivide l’atteggiamento critico, e perfino sprezzante, nei confronti della resa di Udine e di Palmanova. Particolarmente forte è la sua critica al generale Carlo Zucchi di cui scrive: «[...] era comandata [la fortezza di Palma] da un Generale assai rinomato: pure questi non seppe sostenere un attacco degno di un Forte tanto celebre, né disciplinare ed ordinare le sue truppe alla sortita, ma solo recare altrove la sua vergognosa e menzognera capitolazione»<sup>32</sup>.

Nelle sue memorie Andervolti rileva che Osoppo si è espressa per prima a favore della dedizione al Piemonte sabauda. Egli per primo è convinto che l’indipendenza italiana potrà conseguirsi soltanto confidando sull’alleanza del Piemonte, della Lombardia viscontea e della Repubblica di San Marco, sotto l’egida spirituale di Pio IX. Ideale politico che esplicita nella bandiera da lui stesso disegnata, in occasione dell’innalzamento del tricolore, l’11 giugno, sul colle Napoleone della fortezza:

*«La bandiera tricolore, da me ideata e dipinta, mostrava nel campo bianco il leone veneto in proporzioni colossali, che stringendo affettuosamente al seno il serpe visconteo stava in atto di scambiare il bacio della pace: la coda del leone si annoda allo scudo di Carlo Alberto; quella del serpe al tiremo pontificio, al quale ad una chiave sostituì un brando»<sup>33</sup>.*



Anche dopo la resa di Udine, di Pontebba, del Cadore, di Palmanova; perfino dopo la fatale battaglia di Custoza del 26 luglio 1848, a Osoppo la resistenza non viene meno e resta viva la fede nel soccorso piemontese. D'altronde la pressione del blocco, almeno nei suoi primi mesi, non sembra insostenibile. L'onesto Andervolti rileva infatti, intorno alla metà di giugno, che «*non erano più di milletrecento gli Austriaci, che il timore delle nostre sortite conteneva in assai largo cerchio. [...] Il suo cordone [di Tomaselli], assottigliato su tanto territorio, non gli consentiva qualche volta di disporre a sua guardia in Gemona di più che trenta soldati*»<sup>34</sup>. La stessa relazione austriaca conferma la debolezza iniziale del blocco: «*Il tenente colonnello Tomaselli [...] che già in aprile a Pontebba si era distinto per coraggio e per capacità bellica, circondò per quattro mesi questa piccola fortezza col suo battaglione che, durante questo tempo, non ricevette il più piccolo rinforzo, nonostante le sue continue richieste. Inoltre l'indulgenza verso gli abitanti del villaggio di Osoppo e la mancanza dei mezzi d'assedio avevano, fino ad allora, negato ogni possibilità di successo*»<sup>35</sup>.

Già sul finire di giugno però le maglie austriache si infittiscono e i rifornimenti clandestini al forte, dapprima abbastanza facili, diventano ora quasi impossibili. Non per questo Andervolti e i suoi cessano di sperimentare, con esercizi quotidiani, nuove traiettorie ed alzate di tiro dei cannoni e di migliorare le attrezzature difensive. Il versatile ingegno meccanico dello spilimberghese si esercita nella trasformazione di quasi tutti i fucili a pietra focaia in fucili a percussione, nella fabbricazione con mezzi di fortuna di migliaia di capsule, nel disporre intorno al paese ingegnose mine antiuomo, con congegni che le fanno esplodere se calpestate dai nemici in esplorazione, nel fornire alle artiglierie materie prime davvero impensabili: «*In difetto di tela da fabbricare cartocci da cannone si pose mano agli archivi austriaci e con la carta ricavata, sopra cilindri ben calibrati, si adattava l'involucro [...], si ebbero così alquante migliaia di cartocci già allestiti*»<sup>36</sup>. E così sappiamo anche come e perché tanta parte dell'archivio di Osoppo sia andata dispersa: prima ancora che nell'incendio del 9 ottobre, per rifornire le bocche da fuoco del forte.

Col rafforzarsi del blocco si aggrava la scarsità di risorse alimentari, sia per la popolazione di Osoppo sia per i resistenti. La stessa concordia dei combattenti, finora garantita dalla rigorosa e per taluni perfino fanatica disciplina imposta da Zannini, si riduce al crescere delle privazioni. Certe punizioni inflitte dal comando suscitano nella truppa proteste che, non sanzionate tempestivamente, favoriscono la circolazione di calunnie e accuse di tradimento. In questi frangenti si fanno valere l'autorevolezza e la stima che circondano la figura di Andervolti.

Essendosi lo spirito di sedizione insinuato anche tra gli ufficiali del forte, alcuni di questi, sul finire di luglio, in grave disaccordo con Zannini per avere questi ospitato nel forte, in vista di un attacco austriaco al paese, vecchi, donne e fanciulli, chiedono ad Andervolti di sostituirlo al comando. In questa occasione specialmente spicca l'equanimità dello spilimberghese, il quale placa i sediziosi, li convince a ricoverare la popolazione inerme e quindi, con un discorso misurato e ragionevole, che fa appello alla loro sensibilità e intelligenza, li persuade della necessità di una disciplina rigorosa e dell'obbedienza fiduciosa a Zannini, rifiutando di prestarsi a scalarlo dal comando: «*Avvezzi a tanti patimenti, superbi di averli sostenuti per sì bella causa, non Vi rincesca di farlo per poco ancora: oggi più che mai sarebbero fatali le innovazioni. Oggi più che mai c'è bisogno di severa disciplina, di rassegnazione, di coraggio, di concordia, e Voi non mancherete di mostrarVi ai bravi soldati stupendi modelli e degni Comandanti*»<sup>37</sup>.

Non dimentico della sua incondizionata lealtà, il 2 settembre, rasserenatasi un po' la tormentata relazione coi suoi ufficiali, Zannini eleva Andervolti al grado di maggiore, con il grado di comandante in seconda. Mai promozione fu più meritata: va ad Andervolti infatti il merito non soltanto se l'artiglieria del forte riesce spesso efficace contro gli assediati, ma soprattutto se l'unità del comando si mantiene sostanzialmente integra fino agli ultimi giorni della resistenza. La sua saggia e umana mediazione – che compensa e riequilibra l'eccessiva rigidità di Zannini - gli ottiene la stima e l'affetto di tutti i combattenti osovani e dello stesso parroco di Osoppo, don Pasquale Della Stua, che anche dopo la caduta della fortezza intratterrà con lui un'amichevole relazione epistolare.

Alla resa della fortezza, il 14 ottobre, Andervolti si porta a Venezia, ove, arruolato come capitano di artiglieria, si distingue nella difesa di Marghera, meritandosi la promozione al grado di maggiore. Caduta la città lagunare, si ritira al suo paese natio, ove riprende gli studi di meccanica e di aerostatica. Allo scoppio della seconda guerra di indipendenza si porta a Torino ove partecipa alla organizzazione dei volontari e collabora quindi nel 1860, a Genova, alla preparazione delle spedizioni che fanno seguito alla spedizione dei Mille. Dopo la liberazione di Palermo raggiunge Garibaldi, che lo conferma nel grado di maggiore di artiglieria e lo incarica nel 1860 del comando dell'arsenale di Messina e dell'armamento dei volontari. Iscritto dopo l'Unità nei ruoli dell'esercito regolare, tiene il comando delle piazze di Armerina, Nicastro e infine di Mantova. Contratta la malaria, torna a Gajo di Spilimbergo, ove muore il 6 ottobre 1867.

## **Bibliografia essenziale**

### ***Il primo Risorgimento in Friuli***

- E. D'AGOSTINI, *Ricordi militari del Friuli (1797-1870)*, Bardusco, Udine, 1881.
- D. BARNABA, *Da 17 marzo a 14 ottobre 1848. Ricordi*, Gaspari, Udine, 2009.
- A. LAZZARINI, *Il Friuli nel 1848. Diario degli avvenimenti dell'epoca*, Doretti, Udine, 1899.
- E. BARBARICH, *Memorie storiche sull'Assedio di Osoppo (24 Marzo-13 Ottobre 1848)*, Del Bianco, Udine, 1902
- R. LARICE, *Il Friuli nel Risorgimento italiano*, Tosolini e Jacob, Udine, 1905.
- G. TREVELYAN MACAULAY, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848*, Zanichelli, Bologna, 1926.
- V. MARCHESI, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848 -'49*, Istituto veneto d' arti grafiche, Venezia, 1916.
- P. FERRARIS, *L'aquila e il leone: l'assedio di Osoppo del 1848*, La Nuova Base, Udine, 1998.
- M. FLORES, *Il Friuli. Dalla caduta della repubblica di Venezia all'Unità d'Italia*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine, 1998.
- P. GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Einaudi, Torino, 2007<sup>2</sup>.
- G. MARINI, *Il primo Risorgimento in Friuli*, Gaspari, Udine, 2009.

### ***Giovanni Battista Cavedalis***

- G.B. CAVEDALIS, *I Commentari*, Doretti, Udine, I-II, 1928-1929.

- L. POGNICI, *Guida Spilimbergo e suo distretto*, Gatti, Pordenone, 1872, 627-633.
- [D. V. L.] *Il ponte sul Tagliamento allo stretto di Pinzano. Relazione*, Doretto, Udine, 1873.
- C. A. RADAELLI, *Giovanni Battista Cavedalis*, «Pagine Friulane», XI, 2 (1898).
- V. MARCHESI, *Giovanni Battista Cavedalis*, «Atti della Accademia di Udine», s. IV, I (1910-1911).
- A. FALESCHINI, *Cavedalis e la difesa di Osoppo*, «Gazzetta di Venezia», 20 giugno 1925.
- G. CAPPELLO, *Il generale Cavedalis*, «La Panarie», IV (1927), 23.
- ID., *Giovanni Battista Cavedalis*, in *Patriotti Friulani del Risorgimento italiano*, Tabacco, San Daniele, 1927.
- C. MENGHI TASSISTRO, *N. Tommaseo a G.B. Cavedalis. Lettere inedite (1848-49)*, «Annuario del Regio Istituto Tecnico "A. Zanon" di Udine», a. s. 1927-1928, Doretto, Udine, 1929.
- E. LIBURDI, *Un triumviro dimenticato: Il generale Giovanni Battista Cavedalis spilimberghese*, Atti del XV Congresso della «Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano», Macerata, settembre 1927, Luchetti, Cingoli, 1928.
- V. MARCHESI, *Introduzione a G.B. Cavedalis, I Commentari*, I, Doretto, Udine, 1928.
- C. LAGOMAGGIORE, *Giovanni Battista Cavedalis*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, II, Vallardi, Milano, 1930, 618-621.
- A. LIZIER, *Il caso Cavedalis*, «Archivio Veneto», LXXVIII (1948).
- E. LIBURDI, *Del triumviro Gio. Batt. Cavedalis e de' suoi «Commentari pella storia della guerra degli anni 1848-1849»*, «Rassegna storica del Risorgimento», XXXVIII (luglio-dicembre 1951).
- Verbali del Consiglio dei ministri della Repubblica Veneta (27 marzo - 30 giugno 1848)*, a cura di A. Ventura, Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia, 1957.
- A. SEDRAN (et alii), *Nel primo centenario della morte di Giovanni Battista Cavedalis*, Castion, Portogruaro, 1958.
- A. DE BENVENUTI, *Il generale Giovanni Battista Cavedalis*, «Ateneo Veneto», CXLIX (1958), 2.
- G. MARCHETTI, *Il Friuli. Uomini e tempi*, Del Bianco, Udine, 1974<sup>2</sup>, 628-636.
- G. PALADINI, *Giovanni Battista Cavedalis*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 23, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, Roma, 1979, 68-71.

### **Leonardo Andervolti**

- L. ANDERVOLTI, *Il giornale dei fatti più rilevanti avvenuti nel forte di Osoppo nel 1848*, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1964.
- ID., *Alcune memorie dell'assedio di Osoppo. 1848*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Comitato di Udine, Udine, 1987.
- L. POGNICI, *Guida [di] Spilimbergo e suo distretto*, Gatti, Pordenone, 1872, 624-627.
- R. SBUELZ, *Alcuni cenni biografici su L. A. da Gajo (Spilimbergo)*, Bosetti, Udine, 1910.
- A. FALESCHINI, *Leonardo Andervolti*, «Il Barbaciàn», IV (1967), 1.
- G. MARCHETTI, *Il Friuli. Uomini e tempi*, Del Bianco, Udine, 1974<sup>2</sup>, 671-678.

## NOTE

- 1) A. LAZZARINI, *Il Friuli nel 1848. Diario degli avvenimenti dell'epoca*, Doretti, Udine, 1899, 16-17.
- 2) Foglio quotidiano che si pubblica a Udine, in diciannove numeri, tra il 27 marzo e il 17 aprile 1848, per cura di Giovanni Battista Castellani e Clemente Fusinato.
- 3) A. LAZZARINI, *Il Friuli nel 1848*, 78.
- 4) Un funto equivale a kg. 0,40.
- 5) L. LANFRIT, *Spilimbergo patriottica*, «Pagine Friulane», XI, 3 (1898), 48. Cfr. A. LAZZARINI, *Il Friuli nel 1848*, 25.
- 6) «Giornale Politico del Friuli», 14, 11 aprile 1848; A. LAZZARINI, *Il Friuli nel 1848*, 70-72.
- 7) A. LAZZARINI, *Il Friuli nel 1848*, 70-71.
- 8) Ancora il 31 dicembre 1848 l'arciprete Casati invia dal pulpito la sua benedizione ai parrocchiani combattenti a Venezia e in special modo a G.B. Cavedalis. Il 15 marzo del 1849 è arrestato e imprigionato nella fortezza di Osoppo. Scarcerato il 30 agosto 1849, è rinvio a Spilimbergo per prendere poi la via dell'esilio in Piemonte. L. POGNICI, *Guida [di] Spilimbergo e suo distretto*, Gatti, Pordenone, 1872, 285-286; A. SEDRAN, *Profilo popolare dello spilimberghese Gio. Batta Cavedalis*, in A. SEDRAN (et alii), *Nel primo centenario della morte di Giovanni Battista Cavedalis*, Castion, Portogruaro, 1958, 18.
- 9) L. LANFRIT, *Spilimbergo patriottica*, 48; G.B. CAVEDALIS, *I Commentari*, I, Doretti, Udine, 1928, 51.
- 10) A. DEL PIERO, *Udine e il Friuli nella gesta del 1848*, «La Panarie», V (1928), 27, 184.
- 11) L. LANFRIT, *Spilimbergo patriottica*, 48.
- 12) E. DEL TORSO, *Nuovi documenti sulla insurrezione udinese del 1848*, Del Bianco, Udine, 1923, 18-19.
- 13) «Egli mi disse che un battaglione di truppa regolare aveva per guardare la principal strada, che due corpi di volontari pontifici e uno di crociati trevigiani stavano agli alti passi del fiume, deboli per numero e più ancora per istruzione di campo, sui quali nulla fondar poteva per difendere una linea sì lunga». G.B. CAVEDALIS, *I Commentari*, I, 109.
- 14) G.B. CAVEDALIS, *I Commentari*, I, 107.
- 15) L. PILOSIO, *Note sul Cavedalis: l'ingegnere e l'agricoltore*, in A. SEDRAN (et alii), *Nel primo centenario della morte di Giovanni Battista Cavedalis*, Castion, Portogruaro, 1958, 40.
- 16) Archivio Comunale di Gemona (ACG), busta 2 f.s., fascicolo «Progetto di aprire un Canale nel Tagliamento per l'irrigazione dei fondi etc.». Di qui traggio anche le notizie che seguono.
- 17) Il 15 marzo 1850, alla deputazione di Gemona che sollecita il completamento del progetto, risponde che questo «era già avanzato lorché ebbi ad annunziarlo con nota 5 settembre 1847 [...]. Un' importante occupazione mi trasse in quell'epoca sulla strada ferrata di Germania, ed i successivi avvenimenti del 1848 e 1849 mi distrassero affatto anche da un'opra che d'altronde per istudiarla e molto più per eseguirla richiede tempi prosperi e tranquilli. Lode sia impertanto allo zelo illuminato di codesta Rappresentanza municipale, che riconoscendo nell'ideato lavoro l'ingente utilità che ne deriva all'industria ed all'agricoltura, acconcio ora trova di affrettarlo per riparare appunto ai gravi danni e disastri a cui il paese soggiacque. Farò impertanto di riprendere in esame l'operazione, e ne solleciterò il compimento corrispondendo di tal guisa al nuovo eccitamento pervenutomi colla nota 4 corrente n. 259». ACG, *ibidem*.
- 18) ACG, busta 111. Cfr. *Il ponte sul Tagliamento allo stretto di Pinzano. Relazione*, Doretti, Udine, 1873, 5-6.
- 19) Si riferisce al traghetto di Ragogna. Domenico Barnaba nel suo memoriale del 1848 ci rende una vivace descrizione di come, e con quanta fatica, egli e la sua famiglia abbiano qui passato il fiume, dopo la resa di Udine. D. BARNABA, *Da 17 marzo a 14 ottobre 1848*, Gaspari, Udine, 2009, 46-48.
- 20) G.B. CAVEDALIS, *I Commentari*, I, 41.

- 21) «[...] egli, dopo la parentesi del 1848-49, farà spesso leva sulla spontanea rinuncia alla comoda e ben retribuita posizione di tecnico [...] per allontanare da sé i sospetti che si addenseranno sul suo capo». G. PALADINI, *Cavedalis Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 23, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1979, 68.
- 22) G.B. CAVEDALIS, *I Commentari*, I, 23.
- 23) G.B. CAVEDALIS, *Ivi*, I, 75-76.
- 24) «Come cittadino sono liberale, non però come capo militare». G.B. CAVEDALIS, *I Commentari*, I, 290.
- 25) C. LAGOMAGGIORE, *Cavedalis Giovanni Battista*, in *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, II, Vallardi, Milano, 1930, 620.
- 26) G.B. CAVEDALIS, *I Commentari*, I, XXI.
- 27) G.B. CAVEDALIS, *I Commentari*, II, 381, 383-384.
- 28) Scrive E. Liburdi che tale «*gloriosa lista di proscrizione*», che pure comprende nomi illustri di patrioti, elenca però anche figure di secondaria importanza, ciò che può spiegarsi soltanto con la frettolosa e superficiale compilazione del documento. E. LIBURDI, *Del triumviro Gio. Batt. Cavedalis e de' suoi «Commentari pella storia della guerra degli anni 1848-1849»*, «Rassegna storica del Risorgimento», XXXVIII (luglio-dicembre 1951), 447.
- 29) E. LIBURDI, *Del triumviro Gio. Batt. Cavedalis*, 449-450.
- 30) Si tratta probabilmente del *Der Feldzug der österreichischen Armee in Italien im Jahre 1848. Kriegsbegebenheiten bei der kaiserlich österreichischen Armee in Italien* [La campagna dell'armata austriaca in Italia nel 1848. Fatti militari dell'armata imperiale austriaca in Italia], I-IV, Mailand-Wien, 1848-1851.
- 31) Andervolti lamenta però che il comandante Zannini abbia rivolto maggiore attenzione ai bersaglieri ed alle truppe di linea piuttosto che agli artiglieri, che per tutto il tempo dell'assedio non sorpassano mai i 92. L. ANDERVOLTI, *Il giornale dei fatti più rilevanti avvenuti nel forte di Osoppo nel 1848*, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1964, 16.
- 32) L. ANDERVOLTI, *Alcune memorie dell'assedio di Osoppo. 1848*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Comitato di Udine, Udine, 1987, 12.
- 33) L. ANDERVOLTI, *Il giornale*, 19.
- 34) L. ANDERVOLTI, *Alcune memorie*, 17.
- 35) *Der Feldzug*, IV, 79.
- 36) E. BARBARICH, *Memorie storiche sull'assedio di Osoppo (24 marzo-13 ottobre 1848)*, Del Bianco, Udine, 1902, 69-70. Circa la fabbricazione artigianale dei «fulminanti a sinder» per i fucili, Andervolti scrive: «portavo con me i pezzetti di latta e strada facendo e per diporto conformava con quei cartoncini fino a duecento all'ora. In poco tempo aveva assicurato una buona provvista». L. ANDERVOLTI, *Il giornale*, 20-21; *Id.*, *Alcune memorie*, 18.
- 37) L. ANDERVOLTI, *Alcune memorie*, 25.